Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 55 (1998)

Heft: 9

Artikel: A colloquio con Bertrand Piccard : un uomo in balia dei venti

Autor: Corazza, Ellade / Piccard, Bertrand

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-999391

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

A colloquio con Bertrand Piccard

Un uomo in balia dei venti

di Ellade Corazza

Se i geni della temerarietà si tramandassero di generazione in generazione lui ne sarebbe la dimostrazione evidente. Bertrand Piccard, 40 anni, psichiatra di formazione, ha tentato per due volte il giro del mondo in mongolfiera.

Bertrand Piccard, qual è la sua definizione di avventuriero?

B.P.: L'avventuriero è colui che vuole confrontarsi con l'ignoto per scoprire che invece di essere qualcosa che fa paura, che inibisce, che impedisce di evolvere, che paralizza è un alleato, nel senso che ci obbliga ad aprire il nostro cuore e il nostro spirito di fronte all'incertezza del futuro. Siamo costretti ad essere pronti ed attenti a quello che ci riserva l'immediato futuro, quindi più efficaci.

Il nonno, August, negli anni '30 ideò una cabina pressurizzata per esperimenti scientifici nella stratosfera. Il padre Jacques, a bordo di un batiscafo si immerge ad oltre 11'000 metri nei fondali marini. Bertrand Piccard attraversa l'Atlantico su un pallone aerostatico e cerca di orbitare attorno alla terra sempre con un pallone. Qual è la differenza dal punto di vista umano di queste tre esperienze?

B.P.: Credo che mio nonno e mio padre abbiano utilizzato il pallone stratosferico ed il batiscafo per esplorare il mondo esterno mentre io con il pallone aerostatico, con il deltaplano e l'aviazione in generale esploro il mondo interiore dell'essere umano, a livello psicologico, spirituale, analizzando la filosofia della vita. Ho in un certo senso a disposizione un laboratorio volante che mi permette di trovare delle idee in cielo, idee che verranno poi applicate nella mia vita di medico e di essere umano.

È stato difficile per lei in questa vita di avventuriero avere dei parenti così illustri ai quali era, ed è forse tuttora sempre paragonato?

B.P.: In un certo senso ho avuto delle facilitazioni. Ho potuto cimentarmi in queste imprese grazie a quello che ho ereditato da mio padre e da mio nonno. D'altra parte però è un peso. Tutti si attendono che io riesca a portare a termine ciò che intraprendo e questo non è sempre possibile. Quando riesco mi sento dire «è chiaro sei un Piccard» e quando fallisco, mi si accusa di essere meno bravo di mio nonno e di mio padre.

Quando era adolescente ha avuto un contatto ravvicinato con la NASA assistendo in pratica a tutto il programma Apollo. Un contatto che lasciò un segno tangibile nella sua vita.

B.P.: Sì, avevo l'impressione che il programma spaziale americano Apollo fosse la più grande avventura che l'uomo potesse concepire. Ho avuto la possibilità di incontrare molti astronauti, scienziati, persone estremamente interessanti come ad esempio Lindberg, di immergermi in un'atmosfera che profumava di avventura, di esplorazione e di scienza durante tutta la mia infanzia. D'altro canto però era sconcertante osservare quanto poco spazio è lasciato all'essere umano. Era soprattutto un'avventura tecnologica. Credo che oggigiorno non bisogna dimenticare di lasciare spazio necessario all'essere umano e non preoccuparsi solo della tecnologia. È importante anche la qualità della vita, l'obiettivo dell'uomo sulla terra è quello di utilizzare la tecnologia a suo profitto e non il contrario.
Lo scopo è quello di fare evolvere l'essere umano sul piano filosofico, spirituale e psicologico. Non si deve utilizzare la scienza per vivere meglio materialmente.

La sua vita in aria non inizia su un pallone aerostatico ma su un deltaplano. Cosa significava per lei il deltaplano?

B.P.: Era l'esplorazione di qualcosa che non avevo mai scoperto fino ad allora. Era la possibilità di vivere in-

tensamente l'attimo, di non perdersi nel passato, che comunque è immutabile, o nel futuro che ancora deve arrivare. Quando si è confrontati con il rischio come sul deltaplano, è straordinario osservare come il pericolo ci obblighi ad essere concentrati. Ci obbliga ad utilizzare tutte le nostre capacità intuitive, emotive e sensitive, per portare a termine dei voli acrobatici, di altitudine e di distanza, insomma dei voli che implicano una prestazione. È necessario essere al 100% non in quello che si fa ma in quello che si sente e per me era qualcosa di sensazionale.

Sul deltaplano volava contro vento cercando le termiche, durante l'attraversata dell'Atlantico sul pallone aerostatico doveva armonizzare con il vento che spingeva. Come è cambiato il suo rapporto con l'elemento naturale vento?

B.P.: È chiaro che quando si vola con il deltaplano si ha il vento contrario mentre con il pallone aerostatico si è accompagnati dal vento e si ha l'impressione di essere totalmente avvolti dal vento che ti spinge. Si scopre che non è sempre necessario combattere per ottenere ciò che si vuole. È una metafora della vita quotidiana. Si puo vivere contro vento, battendosi contro gli elementi che ci capitano, per ottenere a tutti i costi quello che crediamo sia giusto. A volte però non è questo che la vita ci riserva. Passiamo accanto agli obiettivi offertici e che avremmo potuto centrare. Il pallone aerostatico è l'altra filosofia della vita. È la filosofia nella quale accettiamo la direzione, accettiamo con maggiore fiducia di seguire il soffio del vento e di scoprire che forse la vita e il destino possono offrirci delle cose che hanno un'altra qualità se le accettiamo così come vengono invece di batterci per ottenere qualcosa d'altro.

Negli ultimi anni c'è stato un boom nella pratica degli sport estremi. Lei è psichiatra. È la piattezza quotidiana che ha facilitato questa situazione.

B.P.: Se si è arrivati a questo punto è perché si è creduto a lungo che fossero «tecnica» e «scienza» ad assicurarci il benessere, attraverso il materialismo. Abbiamo iniziato a vivere in modo rassicurante, organizzato, con il cittadino sempre più robotizzato, e sempre meno portato a pensare, ma al quale si offrivano il massimo agio e la massima sicurezza. Non è questo a far evolvere l'essere umano. C'è stato un logico ritorno alle origini, una reazione a tutti questi automatismi rassicuranti attraverso gli sport estremi, i quali hanno fatto nascere negli atleti il desiderio di sensazioni, emozioni e intuizioni e li ha portati alla riscoperta di tutte quelle risorse insite nell'essere umano a condizione di uscire dal suo stato di sicurezza. Non è rimanendo comodamente seduti in poltrona che si evolve interiormente.

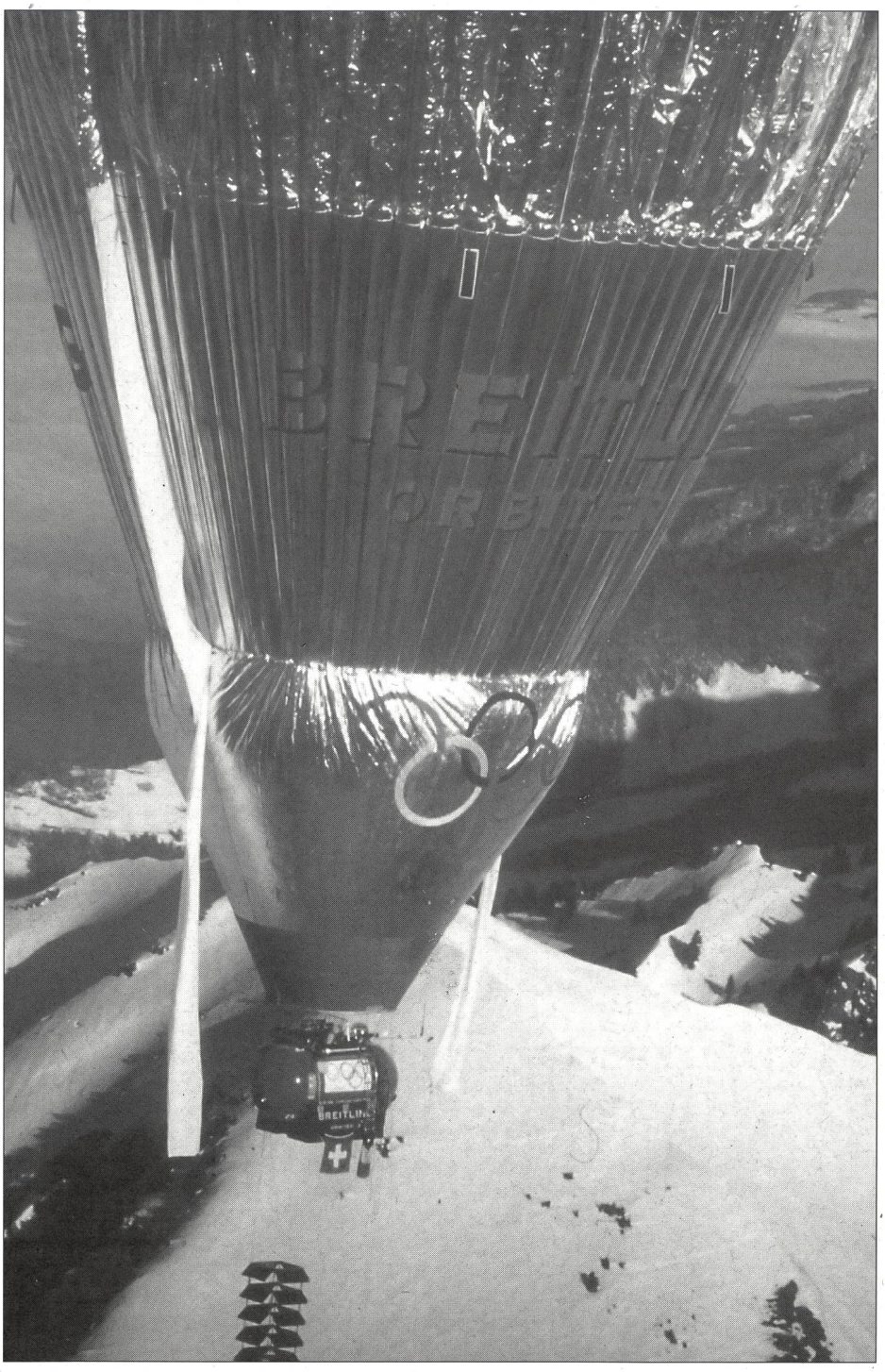
A volte gli sportivi hanno un rapporto ambiguo con gli sponsor. Sul Breitling Orbiter c'era però uno sponsor

particolare, un padrino il Comitato olimpico internazionale, con un significato umano ben preciso.

B.P.: Ci sono due aspetti legati alla nostra spedizione. Gli sponsor e i partner. Lo sponsor è l'orologiere svizzero Breitling; per loro era il momento di associarsi ad una spedizione aeronautica come la nostra che poteva segnare la storia dell'aviazione. E poi c'è il partenariato con il Comitato internazionale olimpico, rappresentato dal suo presidente Juan Antonio Samaranch. Volevo che questo pallone servisse a unire i paesi del mondo intero, che portasse un messaggio di pace dove ce n'era bisogno. Il CIO era l'organizzazione internazionale che meglio interpretava questi ideali. In fondo proprio il CIO permette a paesi nemici di comunicare e di incontrarsi durante manifestazioni sportive. Abbiamo dunque trasportato la fiamma olimpica e gli anelli olimpici sul nostro aerostato.

Lei parla spesso dell'importanza dei rapporti umani. In verità il fallimento della sua missione è stata decretata da esseri umani, i cinesi, che non le hanno permesso di sorvolare il loro territorio. Il fatto che siano state delle persone e non la natura a rinviare il suo sogno è stata per lei una delusione?

B.P.: Niente affatto. Se credo che le relazioni umane siano così importanti è perché so che possono essere più difficili e complicate della sfida alla natura stessa. Relativizzerei dicendo che i cinesi in fondo hanno altre preoccupazioni ben più importanti del concedere un lasciapassare ad un pallone che vuole sorvolare il loro territorio. Bisogna rispettare le riserve che altri paesi possono avere nei nostri confronti. Siamo stati degli imperialisti e dei colonialisti a lungo ed è vero che ora molti paesi sono scettici nei confronti degli occidentali. Quando si bussa alla porta di una nazione e rispondono di no, bisonga rispettare questa decisione, cercando semmai di negoziare. È quello che abbiamo fatto durante il nostro volo, attraverso le autorità svizzere, che ci hanno aiutato moltissimo. L'autorizzazione ad attraversare la Cina purtroppo è arrivata un po' tardi, ma grazie a questo crediamo di poter sorvolare la Cina l'anno prossimo.



Cos'è l'avventura per Bertrand Piccard?

B.P.: «Avventura» significa vivere al di fuori della ripetitività quotidiana nella quale cerchiamo sempre delle rassicurazioni, con delle risposte a tutto, che in fin dei conti uccidono i dubbi, gli interrogativi, le aperture. L'avventura permette di comprendere che gli interrogativi ci aiutano ad aprirci, che con i dubbi ci rimettiamo in discussione, che l'ignoto è un alleato e non un nemico. E questa è l'avventura per me. ■

Intervista trasmessa in Rete 1 sport